

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

VECCHI RICORDI.

Nel continuo lavoro che è la vita, nel succedersi degli eventi e nelle nuove condizioni spirituali che si formano, accade di dimenticare quanti ostacoli s'incontrarono, quanti sforzi si dovettero compiere per porre in chiaro alcune verità che appaiono poi facili e sono generalmente ammesse e persino sottintese. Pensavo a questo rileggendo alcune lettere di Antonio Labriola, del 1900, dell'anno in cui pubblicai il primo abbozzo della mia *Estetica*. Il Labriola mi scrisse subito che a lui, veramente, dell'Estetica non importava nulla; cioè ebbe la franchezza di dire aperto ciò che di solito gli altri professori di filosofia pensavano e facevano, o ancora pensano e fanno, ma non dicevano e non dicono. E mi accusò di non aver cavato un ragno dal buco, perchè la mia memoria accademica era tutta un tessuto di « giudizi analitici ». Ecco le sue proprie parole (Roma, 3 giugno 1900): « Ieri avevo già impostata per te una cartolina quando ebbi il tuo primo saggio di neo-estetica. Ne ho fatto subito la prima lettura, senza impegno di farne giudizio, così per leggere. E mi affrettò a scriverti subito quanto segue. L'Estetica te l'abbandonò tutta. Non m'importa di avere nessuna idea in proposito. E può darsi che tu abbia da fare in proposito delle scoperte. Uno può aver ragione in un ordine di cognizioni anche quando non trova la maniera adeguata di esprimersi. Ma, quanto a questa maniera, tu mi sembri un Wolfius redivivus. Addio l'evoluzione, la dialettica, la Weltanschauung, il macrocosmo, il microcosmo, i giudizi sintetici a priori, le idee, i tipi, le Beziehungen, il divenire, il trascendentale etc.: è un perpetuo idem per idem, di giudizi analitici, per ottenere definizioni senza generazione ». Due giorni dopo, tornava alla carica ripetendo l'accusa del giudicare analitico (che poi era nient'altro che il rigoroso attenermi alla pura logica filosofica), accusandomi di scrivere in modo inintelligibile e attaccando a prova una mia proposizione: « Che cosa vuol dire che occorre l'Estetica per capire la Logica, e l'una e l'altra per arrivare alla Psicologia, e che concetti estetici, logici, economici ed etici formano serie, o non so che altra forma di continuità? ». Veramente, di « psicologia » io non avevo mai parlato, sì, invece di « filosofia dello spirito »; ma l'altra proposizione era, allora come ora, per me fondamentale, non essendo possibile comprendere il processo del pensiero

senza aver inteso quello della fantasia e del linguaggio che è fantasia. Anche in questa parte, il Labriola attestava una situazione di fatto: « In questo mondo sublunare non troverai due professori di filosofia che sieno capaci d'intendere perchè l'Estetica illustri la Logica e come ci sia continuità tra i valori estetici e i valori etici ». Purtroppo, la cosa stava così: i professori di filosofia non intendevano questi problemi e non avevano mai meditato sulle pagine della Scienza nuova, dove sono già oscuramente ma vigorosamente enunciati. Vero è che io non mi persi d'animo per questo poco incoraggiante saluto che mi veniva dal mio antico e sempre amato maestro; e, continuando a ricercare, a dimostrare e a discutere, finii col vedere riconosciute come sensate le cose che avevo dette e che al Labriola suonavano insensate, e accettate universalmente come ovvie quelle che sembravano dapprima mere stravaganze. E, quanto ai miei « giudizi analitici », erano tanto bene « sintetici », e « sintetici a priori », che da essi è venuta fuori non solo una nuova metodologia, ma una nuova critica e storiografia dell'arte, come tutti vedono.

II.

FENOMENISMO ESTETICO E INFINITÀ DELL'OPERA D'ARTE.

È un pensiero che ricorre frequente ai nostri giorni, e che io preferisco ridire nelle parole di un grazioso scrittore spagnuolo, l'Azorin: « Un autore classico è un riflesso della nostra sensibilità moderna. Paradosso che si spiega così, che un autore classico non sarà niente cioè non sarà classico, se non riflette la nostra sensibilità. Noi, nei classici, vediamo noi stessi. Per questo i classici si svolgono: si svolgono a seconda del cangiare della sensibilità delle generazioni. Complemento della precedente definizione: un autore classico è un autore che sempre si sta formando » (*Lecturas españolas*, ed. di Buenos Ayres, 1938, p. 12). Ed è un pensiero vero-falso: voglio dire, che si riferisce bensì a qualcosa di reale, a cui giustamente si è rivolta l'attenzione, ma non lo coglie nella sua realtà e perciò lo definisce in termini errati. In effetto, che le opere d'arte cangino col cangiare dei lettori e contemplatori e che ciascuno se le fabbrichi a suo modo secondo le sue individuali e momentanee condizioni d'animo, è il principio dei contingentisti estetici e si riconduce alla vieta sentenza del *De gustibus non disputandum*, e, in sostanza, abbassa l'arte a pratico piacere. Ma ciò che realmente si ha presente in quel pensiero non è un cangiare dell'opera d'arte, ma l'infinità di ogni vera opera d'arte, la quale, raggio dell'infinito, è di volta in volta collocata in nuove relazioni, all'infinito; donde i sempre nuovi colloqui con lei e la sempre nuova critica, che ne scopre, come si suol dire, nuovi aspetti. Tanto vero che ogni nuovo aspetto che si scorga riafferma la sostanza e l'unicità dell'opera, e si attua come un approfondimento di noi in noi stessi, che a quel modo sempre

meglio ci leghiamo a lei, a quell'unica. Qualche cosa di simile doveva avere in mente il Goethe quando gli amici lo udivano ripetere con persistenza che un'opera d'arte che non lasci niente da indagare, che non ecciti in perpetuo la riflessione, che non si ponga come problema individuale a ciascun individuo lettore, non è un'opera d'arte vera e completa. Ma la caricatura di questa dottrina dell'infinita virtù di un'opera d'arte è la teoria della « suggestione », cara ai decadenti francesi, nella quale quella virtù si esplicherebbe sul nulla, perchè l'opera, anzichè nascere come creazione, dovrebbe nascere come una mera materia di suggestioni, offerta agli altri decadenti di buona volontà.

III.

FILOSOFIA POLITICANTE.

In uno scritto postumo del Dilthey (pubbl. nelle *Gesammelte Schriften*, VI, 252-58) è narrato con esattezza di particolari ed equanimità quel tratto della vita dello Hegel in cui egli si piegò agli intenti politici dello stato prussiano. Neppure il Dilthey, benevolo com'è, può dar in questa parte giudizio favorevole al grande filosofo. Gli uomini di stato di allora potevano forse giustificare quel ch'è facevano con le necessità della situazione in cui si trovavano; lo Hegel stesso poteva essere conservatore, se così gli piaceva, e difendere il vecchio stato burocratico e fridericiano; ma doveva rispettare la filosofia, che non era cosa di cui potesse disporre a tal fine. « In quanto filosofo, non doveva esistere per lui altro che la verità, e perciò l'indipendenza della filosofia dallo stato, la piena sua libertà: come, a contrasto di lui, sentirono allora Schleiermacher, Niebuhr, Böck. Con dolore si vedrà sempre un gran pensatore e un carattere solidamente onesto, com'egli era, entrare in un contegno equivoco, per modo che esso e lo Schelling, come « filosofi di stato », recarono danni gravi agli studi filosofici e fornirono ragioni alla diffidenza e allo spregio contro la « filosofia universitaria ». — Così il Dilthey. Vero è che gli odierni filosofi, che offrono la loro filosofia agli uomini politici, non trafuggono i nostri cuori di pari dolore: non perchè la loro intenzione sia meno riprovevole, ma perchè l'atto riesce innocuo per inefficienza di mezzi e perchè non incontra il favore sperato, per modo che il riso schernitore tempera, nel riguardante, il disgusto.

B. C.

 FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1940 — Tip. Vecchi e C.